Aulaweb@Il Seicento_testo1

[🕮] *Un interrogatorio nel processo per stregoneria a Maria detta La Pillona*

In piena epoca controriformistica, viene celebrato **tra il novembre 1613 e il gennaio 1614** un processo per stregoneria contro **Maria vedova di Tommaso Polizan** (detta La Pillona).

Ci troviamo a **Coredo**, in Val di Non (attuale Trentino), e il procedimento termina con la condanna a morte dell'imputata, giustiziata il 19 gennaio 1614. In quel periodo era in corso nelle valli alpine una vera e propria "caccia alle streghe", che si conclude con l'emissione di moltissime condanne, anche per uomini. Il nostro processo è condotto dal giudice istruttore Barbi, che si sposta continuamente in paesini e villaggi isolati della zona, appartenente al principato ecclesiastico di Trento, per interrogare testimoni. Alla Pillona vengono imputate la morte di una certa Gnes, che secondo l'accusa sarebbe stata avvelenata dalla "strega"; la pazzia di una certa Marina; l'intrattenimento di rapporti intimi con Satana; la partecipazione ai sabba sul monte Roen, a est di Corredo.

I **verbali** sono trascritti dal notaio Baldassarre Arnoldo: non si tratta dunque di testi che documentano la lingua originaria con cui vengono rese le testimonianze, ma una **lingua riportata** in cui si nota la pratica burocratica di chi scrive. Tuttavia, «alle parti in latino, proprie della scrittura giudiziaria (chiamata dei testi, descrizione delle torture), s'alternano lunghe sequenze in volgare: trascrizioni per mano del notaio delle **dichiarazioni** di imputate e testimoni in cui si mantengono, almeno in parte, cadenze, fenomeni e terminologie del vernacolo della zona facendo così intravedere un sostanziale rispetto delle voci chiamate in causa» (Testa 2014: 47).

Gli interrogatori sono svolti con modalità analoghe e costanti: si chiede alle imputate il motivo delle loro ripetute assenze dal Paese e si cerca il marchio diabolico di strega sul loro corpo. Spesso le donne vengono interrogate durante la notte e per molte ore, in modo da estorcere, anche attraverso torture, confessioni di colpe che non hanno (vd. Sambenazzi 1989: 19). È il caso dell'interrogatorio alla Pillona, ascoltata alle tre di notte del **2 novembre 1613**, subito dopo il suo arresto.

Si riportano due sue dichiarazioni, rilasciate quando le viene chiesto se lei immagini le ragioni del suo arresto (ivi: 62) e se abbia discordie particolari con altri abitanti di Roen (ivi: 66).

NOTA FILOLOGICA. I verbali di questa istruttoria sono conservati presso la **Biblioteca Civica di Trento**, in un manoscritto numerato 618 di 560 carte, di cui mancano le prime 132 e alcune delle ultime. L'intero testo del documento è pubblicato in Sambenazzi (1989), mentre alcuni estratti sono editi con commento linguistico da Cordin-Zamboni (1994).

INTERROGATORIO ALLA PILLONA (NOVEMBRE 1613).

Signori, io non so la causa per la quale sii stata retenuta, ma ben vo credendo d'esser stata qua conduta (1) per strega, per quello che ho sintuto a dire, et che son stata denunciata per tale, la su, a Romen. […] Mi (2) ho

© *Storia dell'italiano. La lingua, i testi*, diretta da G. FROSINI, Roma, Salerno Editrice, 2020.
IL SEICENTO, *di Eugenio Salvatore*

abitato da doi anni in qua in quel di Romen e zo (3) a Caldar da una mia sorella che habita zo al lago de Caldar. Mentre viveva mio marito, il qual è morto già venticinque anni, habitai a Romen a casa di esso per anni dodese. Dopo la morte del detto mio marito ho habitato a Romen nella casa lasciatami dal detto mio marito, chiamato Tomè Polizan. Da un anno e mezo (4) in qua ho iniziato ad habitar con detta mia sorella a Caldar; ma son però vegnuda (5) a dar volta su a Romen una volta o doi all'ano, però son vegnuda su a seslar che vi steti (6) circa quattro dì et adesso, che son vegnuda a far pregar per li miei morti e per avanti, il sarà da San Martino che viene l'anno, che venni suso e vi steti circa otto dì, et che ho sempre habitato fuora con il signor Leonardo, che è cosin (7) del detto mio marito, et sempre ho dito (8) alla madre del detto signor Leonardo che, siben i me calunia (9) che mi sia questa o quella, son però daben.

Signori, sì che ho habbù (10) da cridar (11) qualche volta con qualcheduno da Romen, per che cosa, no 'l conta de manco. Se i me ha svilanada mi (12), ho ditto anca mi, delle parole, et li ho svilanadi anca mi; ma dopo mi son confissata et ho perdonato, perché mi, perdoni a tutti li miei nimici; et anco a quello con il quale ho contrastato. Havevamo detto qualche parola con li miei di casa et in particolar una volta con la detta Nicoletta, et ciò da circa un anno, né mi ricordo di haver cridato con altri. Et n'havevamo detto villanie, la detta Nicoletta e mi, che semo (13) donne da mentir, ma non ne disessimo (14) né vacha (15) né siria, poi in occasione di galline già quattro anni in circa cridai una volta con Maria moglie del detto Graif, ma non si disessimo villanie.

ANALISI LINGUISTICA. La deposizione di Maria la Pillona rappresenta una delle testimonianze seicentesche più interessanti di quello che possiamo chiamare "**italiano popolare**" (vd. Testa 2014: 3-17; Trifone 2016; → cap. 7 par. 1.3). Dalla lettura del testo si può intuire che la Pillona si trovasse in una condizione di «**semi-italofonia**», ovvero che apparteneva a quella vasta fascia di persone che «avevano gravi difficoltà a comunicare anche approssimativamente in italiano» (Trifone 2017). Vista la natura del documento (trascritto da un notaio), la prassi linguistica della donna va ovviamente ricavata, depurando il testo dalle formule burocratiche inserite di tanto in tanto per renderlo più comprensibile e adatto allo stile burocratico. Nel verbale si rintraccia infatti un «tessuto linguistico […] **misto**, in cui contemporaneamente affiorano sia – nei momenti di maggiore pathos – la voce dell'imputata sia l'*usus scribendi* del notaio Baldassarre» (Testa 2014: 48). Alla penna del **notaio** si devono senz'altro le formule sottolineate nel testo: l'allocutivo *Signori*, le frasi relative «per la quale sii stata ritenuta», «il quale è morto», «con il quale ho contrastato»; le costruzioni con dimostrativo «denunciata per tale»; le formule anaforiche notarili «a casa di esso», «la morte del detto mio marito», «lasciatami dal detto mio marito», «con detta mia sorella», «cosin del detto mio marito», «madre del detto signor Leonardo», «con la detta Nicoletta», «la detta Nicoletta e mi», «con Maria moglie del detto Graif»; le forme toscane di sapore

letterario *suso* ('su'), *dì* ('giorno'), *fuora* ('fuori'), *anco* ('anche'); le soluzioni grafiche latineggianti in *habitar*, *habitai*, *habitato*, *havevamo*, *haver.*

D'altra parte, si possono ricondurre al **parlato** della donna esiti appartenenti ai **dialetti settentrionali** come la metafonesi in *dito* (8), con innalzamento della vocale tonica per influsso della *u* finale; la sonorizzazione di occlusive intervocaliche in *vegnuda* (5) e *svilanada* (12); la degeminazione consonantica in *conduta* (1), *mezo* (4), *steti* (6), *dito* (8), *calunia* (9) e *vacha* (15); l'assibilazione di consonanti palatali in *zo* (3) ('giù'), *cosin* (7) e *disessimo* (14); il pronome di 1ª pers. singolare *mi* [«Mi ho habitato» (2)]; la 1ª pers. plurale di II classe in *-emo* [*semo* (13)], il perfetto sigmatico *disessimo* (4). Per tutti questi tratti settentrionali vd. Loporcaro (2013: 84-93).

La ricorrenza nella stessa frase di elementi di provenienza diversa rende dunque quella della Pillona una «lingua mista» (Testa 2014: 49). Difatti, il giudice Barbi e il notaio Baldassarre possiedono una più o meno solida pratica forense, ma rimangono trentini e sono costretti a trascrivere velocemente i verbali: per queste ragioni non riescono ad adattare interamente la lingua della confessione. Tracce di questo **tentativo non pienamente realizzato** si trovano ad esempio nella frase «Signori, sì che ho habbù da cridar qualche volta con qualcheduno da Romen», in cui si hanno: 1) un'ipercorrezione in *abbù* ('avuto'), con raddoppiamento consonantico in reazione alla degeminazione tipica dei dialetti settentrionali; 2) il pronome di sapore burocratico *qualcheduno* che segue la locuzione avverbiale *qualche volta*; 3) l'adattamento del nome del paesino (*Roen*) in *Romen*, che potrebbe costituire una variante dialettale o un esito ipercorretto con nasale epentetica.

Siamo dunque di fronte a numerosi tentativi di "italianizzare" una deposizione resa in dialetto; è possibile tuttavia rintracciare la natura di questi interventi, e il loro **scopo italianizzante**. Nonostante l'impegno del notaio, emerge allora con chiarezza l'aspetto originario della lingua della Pillona, che in una circostanza formale ricorre con molta fatica, e con scarsi risultati, a quel minimo di competenza semi-italofona di cui si è parlato sopra.

© *Storia dell'italiano. La lingua, i testi*, diretta da G. FROSINI, Roma, Salerno Editrice, 2020.